

rassegne

**NEGROAMARO CULTURE  
MIGRANTI NEL SALENTO**

È in corso fino al 14 agosto nel Salento, *Negroamaro*, una rassegna «in movimento», un omaggio sonoro agli incontri tra culture, alle collisioni tra radici, alla sovrapposizione di etnie. Un festival laboratorio che lambisce gli stili, li esplora, li fa incontrare con disinvoltata casualità. Tra luglio ed agosto, così, il Salento sarà attraversato da suoni, colori ed emozioni che lo trasformeranno in «workshop» dove i concerti saranno l'occasione per esplorare inedite dimensioni culturali. Tra la suggestione del mare e di luoghi di arcaica bellezza.

tutti

**ADDIO RAY BROWN: IL CONTRABBASSO COME FULCRO DEL JAZZ**

Aldo Gianolio

*Siamo profondi, scriveva Nietzsche, ridiventiamo chiari. Nel suo modo di suonare il contrabbasso, Ray Brown sembrava attenersi a questa esortazione del filosofo tedesco, semmai neanche lo conosceva. Ma quello che vale per la letteratura e la filosofia può valere anche per la musica e Brown, uno dei due o tre massimi contrabbassisti del jazz moderno, era profondo e chiaro. È morto all'improvviso, martedì ad Indianapolis nella sua stanza d'albergo, dopo che tutto il pomeriggio era stato a giocare a golf: lo hanno atteso invano, la sera, per uno dei concerti conclusivi di una tournée negli States. La sua cavata era potente, lo swing imperioso e catapultante, la linea melodica asciutta e precisa, ancorché ricca armoni-*

*camente. Il grande contrabbassista nero era nato a Pittsburgh il 13 ottobre del 1926: avrebbe quindi compiuto fra poco 76 anni. Aveva suonato con tutti i più grandi nomi del jazz. Fu il suo contrabbasso (assieme a quello di Oscar Pettiford) che per primo si adeguò alla nuova sintassi del bop, trasformando l'accompagnamento in un fluido, solido e continuo pulsare, un walkin bass che permetteva al piano e alla batteria di dare un sostegno più libero e diradato ai solisti, contribuendo così a fondare la ritmica moderna del jazz. Fu sempre Brown che riscattò il contrabbasso dalla mera funzione di accompagnamento, cominciando ad intervenire regolarmente come solista con un suono bello e rotondo e una sofisticata*

*concezione armonica: giustamente famoso è il suo straordinario intervento in One Bass Hit nel 1946 con l'orchestra di Dizzy Gillespie. Di Ella Fitzgerald non fu solo il contrabbassista e il direttore artistico, ma anche marito, divorziando però dopo poco. Fu il primo contrabbassista del Modern Jazz Quartet (nel 1951, quando ancora si chiamava Milt Jackson Quartet) e sempre al principio dei Cinquanta iniziò una lunghissima collaborazione con il pianista Oscar Peterson, prima in trio con chitarra senza batteria (riprendendo la formazione da quella di Nat King Cole), poi sostituendo la chitarra con la batteria, collaborazione che lo portò a una popolarità internazionale.*

*Lasciò il trio di Peterson nel 1966 e si stabilì a Los Angeles, dove divenne contrabbassista stabile della casa discografica Concord e collaborò con diversi musicisti, fra cui anche in duo con Duke Ellington, con brani editi in This' One's For Blanton del 1972, dove veniva riproposto lo storico incontro dello stesso Ellington con Jimmy Blanton nel 1939-40. Brown ha sempre preferito suonare in trio, nel 1987 con Gene Harris e Mickey Roker e negli anni Novanta con il giovane pianista Benny Green. È stato anche un virtuoso del violoncello, seguendo l'esempio di Oscar Pettiford: bellissimo è l'album del 1960 Jazz Cello, per la Verve.*

**L'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

*in* **scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**L'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Francesco Mändica

**ROMA** Spettacoli gratis, Roma regala, venghino signori venghino.

I saldi non sono solo quelli che vediamo spuntare ammiccanti dalle vetrine. Anche lo spettacolo per una volta svende, non vende. Svendere senza il rischio del bidone, regalare eventi importanti a tutta la città: noi, a cui di solito fanno pagare tutto, perché tutto siamo disposti a vedere pur di non implodere e soffocare.

Paul Simon in un concerto gratuito venerdì prossimo nello spazio del galoppatoio di Villa Borghese ed ancora gratis, il giorno dopo, il *Don Giovanni* di Mozart realizzato nel golfo mistico di Piazza del Popolo.

**Questione di scelte**  
Riflettiamo sul senso di questa scelta e su quello che ha guidato l'amministrazione nel decidere cosa, dove, come fare per assicurare alla comunità uno spettacolo senza portafoglio. Nell'orizzonte delle tante, tantissime opportunità mondane di Roma, che si conferma capitale di un'estate globale e polimorfa, può sembrare strano, concorrenziale quasi, schizoide, nei confronti delle altre rassegne, porporre una meravigliosa provocazione a costo zero per lo spettatore. Ma non è così.

Non è un caso si sia scelto Paul Simon, dolce, sovversivo, irriverente pierrot degli States, un dissidente ben educato, che con chitarra e ugola ha piantato tanti piccoli bulbi di solidarietà nel suo percorso sonoro ed umano: dalle esperienze in Brasile all'Africa passando per la condizione dei migranti messicani. Paul Simon recita la sua America dolente e sconsolata dal 1972 quando debuttò da solo con quella risposta al cinismo statunitense che fu il laconico album *Paul Simon*. È un artista subdolamente semplice Simon, con quella sua attitudine a rendere tutto facilmente difficile: complicate soluzioni armoniche, accordi difficili, irripetibili per noi chitarristi da caminetto. Puoi cantarle con un filo di voce tutte le sue canzoni, ma prova a suonarle. Paul Simon ha costruito un percorso originale, sfrontato nella sua timidezza: lui è rimasto immobile mentre crollavano gli dei del pantheon musicale americano, ha riassembleato la storia del suo paese appuntandosi come una medaglia pungente nel cuore. Ha usato forme improprie e sfuggenti, è arrivato fino al sagrato della chiesa,

con il paese alle spalle, in ginocchio: una sorta di messa apocrifica che se la prendeva con Nixon: *American Tune*. Ancora prima, il sodalizio bucolico con Art Garfunkel, durato lo spazio di una laurea (la faccia di Dustin Hoffman, a volte si confonde con quella di Simon, tanto abbiamo legato al film *Il Laureato* le note di Mrs Robinson) e culminato - dopo un distacco dal socio di circa 10 anni - nello storico concerto di Central Park: era il 19 settembre 1981. I due ex ragazzi, ex amici, ex ribelli silenziosi conservano due facce pulite, illuminate da mezzo spicchio di luna in

Simon, voce di un'America che ci è entrata nel cuore e di cui abbiamo nostalgia. Da Mrs. Robinson ad *American Tune*



Paul Simon che terrà un concerto a Roma. Affianco, un simbolo di Woodstock; sotto, Gigi Proietti, voce recitante nel *Don Giovanni* che andrà in scena in Piazza del Popolo

*Paul Simon gratis  
Gratis anche il Don  
Giovanni di Mozart  
in Piazza del Popolo  
Sulla città, immenso  
palcoscenico, soffia  
il vento di Central  
Park e di Woodstock*

**Comune e Centri sociali si danno la mano**

Roma, ancora gratis, ancora sperimentazione: è quella che il comune vuole proporre entrando nel mondo dei centri sociali, il mondo off, quello che la destra ha bollato chiamando tanti ragazzi come utili idioti, oggi entra, permea nelle istituzioni garantendo un contatto forte e compatto con la base: quella dei giovani che scelgono strade ed orizzonti alternativi, scelte di una politica distante dalle barricate del Parlamento, vicino alle istanze di una generazione sconfortata dall'esserci. Due gli avvenimenti importanti articolati nel corso dei due prossimi venerdì. Il 5 presso il centro sociale Ex Snia Viscosa un musicista, uno scrittore ed un attore racconteranno le proprie esperienze itineranti, la condizione del viaggio secondo Massimo Carlotto, Ricky Gianco e Loris Contarini insieme sul palco per un metissage fra scrittura, musica e teatro. Carlotto è autore prolifico e smalzato, che spazia dal noir al dialogo intimo di un progetto come questo, insieme a Gianco eroe per tutte le stagioni,

malinconico e impegnato, troppo spesso messo nell'angolo buio del cantautorato. Il 12 luglio nella sterminata, storica sede del Forte Prenestino (il nonno arzillo di tanti centri sociali, luogo di nascita del tormentone ballerccio Toretta Style) sarà di scena *NON splendore rock* di e con Mariangela Gualtieri, drammaturga romagnola fondatrice del Teatro Valdoca insieme a Cesare Ronconi. È di scena la lecture, la performance poetica costretta a miscolarsi con il violento incedere del rock degli Aidoru gruppo difficile a definirsi, un po' orchestrali, un po' punk seguendo quello che la poetessa evoca, Immagini letterarie che incitano la pennata sulla chitarra, la bacchetta sul rullante. La commissione, parola sempre dubbia, ma in questo caso utile: allargare le maglie di un tessuto chiuso come quello dei centri sociali (chiuso, coatto spesso proprio per colpa delle istituzioni) è per il comune una mano tesa alle nuove generazioni. E ora. f.m.

EVENTI

*Roma regala*



una New York che profumava ancora della Manhattan di Woody Allen, un concerto rimasto il simbolo della grande mela di Lennon, quella hip e anticonformista, ma anche quella che con due spari ti lascia col



naso sul marciapiede. Questo è un legame forte con il concerto di Roma. L'idea della comunità che si riprende intorno all'artista, senza troppi fronzoli, l'idea del cittadino protagonista di se stesso, che evoca e complocca insieme al musicista per creare un unicum sembrava superata, scavalcata da logiche di parterre, da file numerate, da settori e settorialità, da caste di palco e posti con il nome appiccicato sopra.

Non ci sarà nulla di tutto questo, non ci sarà l'esa-sperata monetizzazione né le classifiche di chi arriva prima per comprare il biglietto più caro: ci sarà un artista capace, come fece nel parco newyorkese, di smuovere una platea (all'epoca furono seicentomila i fortunati) forse un po' più brizzolata, incanutita dalla vita ma pronta a partecipare a gambe incrociate sul prato. *Still*

*crazy after all these years*, un titolo (che gli valse il grammy nel 1975) che sembra quanto di più azzeccato per il suo arrivo al galoppatoio, lui, docile mustang capace di dressage eleganti e di scavallate romantiche nelle praterie del songbook americano.

**Don Giovanni**  
Per Paul Simon sarà la prima volta a Roma, anche questo è un dato importante, per una città che per troppo tempo ha lasciato che le rovine parlassero per i suoi abitanti: a Roma i concerti non funzionano, dicevano i grandi managers, e così pian piano tutti i tour delle vedette del pop schivavano programmaticamente la capitale, addormentata dal caldo, obnubilata dall'afa e dalle solite, stracotte, tournée generone. Luogo totemico, ci-

mitero per gli elefanti fu lo stadio Olimpico che però visse una clamorosa rentree quando aprì i suoi battenti all'Opera, con *Turandot* e *Traviata*: il *Don Giovanni* di Mozart in scena a Piazza del Popolo sarà un'ideale continuum con le sperimentazioni divulgative dello stadio, ma c'è di più. Una cura ed un'attenzione al particolare, dalle sofisticazioni elettroniche ai costumi minimali firmati Fendi, dalla voce guida di Gigi Proietti ad un curioso esperimento di abolizione del recitativo (la parte più attoriale dei cantanti lirici) in favore di una più diretta e fruibile narrazione. Il rigore geniale di Mozart in piazza: secondo le intenzioni del maestro Gianluigi Gelmetti, che dirigerà l'orchestra ed il coro del teatro dell'Opera, sarà "una scommessa, un gioco, un happening". Happening: anche questa irriverente, sofisticata, affascinante provocazione operistica che non ha il profumo pungente e snob dei crauti salisburghesi (a Salisburgo si tiene il festival culto per i melomani) è un rimando a quel segno mai scarico dell'incontro spontaneo della città per la città. Happening non è solo la parola fricchettona che la generazione degli anni settanta ha coniato per giustificare qualche spinello di troppo, ma un vero divorzio dalla realtà cupa, così come evidentemente lo intende il sindaco Veltroni, in un contemporaneo che riserva solo scampoli di felicità, saldi fra un orrore e l'altro.

**Ricordate Arezzo, se vi sta a cuore la musica gratis**

*Arezzo Wave*, un'onda toscana, anomala e gratuita che ormai da anni ha aiutato a scaraventare sulla spiaggia della celebrità molti gruppi provenienti dalla cosiddetta scena underground. Selezioni dure, durissime, che partono da una scrematura regionale e che vedono protagonisti i gruppi i più dispartiti dallo ska al post rock in una lotta all'ultima eliminazione. Un po' come al festival delle cosce di Miss Italia, i primi classificati di ogni regione hanno diritto alla vetrina del festival che si conferma grande kermesse per una fetta consistente della generazione non allineata ai gusti del mercato. La rassegna (iniziata ieri e che si concluderà il 7 con un programma che prevede concerti dalle 10 e 30 del mattino fino alle 4 del giorno successivo) vedrà sul palco gruppi come Dandy Warhols, liserigzanti allievi dei Beatles con basso e batteria da Stones e Michael Franty insieme ai suoi Spearhead: loro

prendono le mosse dalla grande tradizione black degli anni settanta (Motown sound e oltre). Non mancherà il versante elettro-etnico e a farla da padrone saranno i Momo formazione maghrebina che miscela la tradizione della Gnawa (la musica tradizionale marocchina permeata, rispetto alle altre musiche sahariane, da influenze più marcatamente centroafricane) con il battito della house. La Dhar music dei Momo è figlia tanto della kasba quanto della discoteca. Non mancano anche gli italiani che sembrano avercela fatta: da Giuliano Palma all'onnipresente Roy Paci con il suo progetto Aretuska e Max Gazzè. Disorientati dalla bulimia di una musica che non ha una sola forma, i puristi delle rassegne monografiche storreranno il naso. Ma il bello del postmoderno forse è proprio questo: garantire spaesamento ad orecchie aperte



fm